

COMMENTO alle LETTURE
di
Don Antonio Di Lorenzo



III Domenica di Avvento A – 2016
Is. 35,1-6.8.10; Salmo 145; Gc. 5,7-10; Mt. 11,2-11

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La III domenica di Avvento è, da sempre, la *domenica della gioia*. Qualcuno pensa che Dio sia contrario alla felicità degli uomini. I testi biblici di oggi ci dicono che non è così, dicono che Dio gioisce della gioia dell'uomo. Gioisce anche delle gioie semplici della nostra vita quotidiana, quelle che rallegrano il cuore per una storia d'amore che inizia, per un figlio che nasce, una laurea o qualunque altro obiettivo che si raggiunge. Egli desidera per noi una vita colma di grazia, di benedizione, di serenità, una vita pienamente riuscita. Per questo si propone come nostro compagno di viaggio perché noi possiamo provare una gioia ancora più profonda, quella che nasce dall'incontro con Lui e dalla certezza di essere da Lui amati. Una gioia intima che non ignora i problemi, ma che rende interiormente liberi e dà forza per venire fuori anche dalle situazioni più

intrigate. Questa gioia è un dono del Signore e non il risultato dello sforzo umano, ma è un dono che non si ottiene contro la volontà umana. Il Signore chiede la nostra collaborazione.

La prima lettura ci propone uno scenario pieno di *luce* e di *speranza*. Il profeta *Isaia*, con immagini molto efficaci, descrive gli effetti dell'*avvento glorioso di Dio* nella storia: *“Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa...”*. Sono immagini cosmologiche che hanno una grande portata esistenziale. Esse si intrecciano ad immagini somatiche che suggeriscono la profonda trasformazione che avviene nell'animo dei deportati all'arrivo del Signore: *“Irrobustite le mani fiacche e rendete salde le ginocchia vacillanti”*. La tristezza e l'avvilimento hanno effetti devastanti anche sulle “braccia” e sulle “gambe”. Ma Dio è più forte di ogni sentimento distruttivo che possa paralizzare corpo e anima. Al suo arrivo, gli esuli riscoprono il valore dei legami comunitari e addirittura si danno da fare perché anche i più deboli, coloro che ancora sono *“smarriti di cuore”* superino l'avvilimento e lo scoraggiamento. Con altre immagini somatiche il profeta continua a spiegare che, quando Dio decide di intervenire, si verifica un radicale cambiamento della sorte degli uomini: *gli occhi dei ciechi si dischiudono alla luce, le orecchie dei sordi si aprono all'ascolto, la bocca del muto che innalza grida di gioia, gli zoppi danzano con esultanza*.

Isaia rompe dunque il silenzio causato dalla rassegnazione e dalla sfiducia, presentandoci un Dio legato da un'alleanza indissolubile con il suo popolo, un Dio solidale *“che viene a salvare”* e a coinvolgere tutti nel suo progetto di liberazione dell'umanità. Anche l'ultima immagine, che richiama le tematiche dell'Esodo, è molto suggestiva: Dio salva l'umanità dal di dentro, camminando in testa al suo popolo e tracciando nuovi percorsi di vita. Tutti possono praticarli e essere certi di poter cambiare il corso della loro esistenza: *“Gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto”*.

Nella seconda lettura *San Giacomo* affronta il tema della gioia secondo più sfaccettature. In primo luogo l'apostolo accosta la gioia allo *stato d'animo del contadino* che lavora con cura la terra, le affida il seme e *“aspetta con costanza”* che a tempo debito dia il suo frutto. La gioia non consiste nell'aver tutto e subito, ma nella laboriosità, nella perseveranza, nel rispetto dei tempi necessari per il conseguimento degli obiettivi e nell'attesa paziente dei risultati. La pazienza – e questa è la seconda sfaccettatura! – non deve essere però vissuta con un senso di angustia e di oppressione, ma con *fiducia*. L' *“avvicinarsi del Signore”* libera dall'ansia, *“tranquillizza il cuore”*, anche quando sembra che i risultati tardano ad arrivare. Inoltre, l'attesa paziente e fiduciosa non va confusa con un atteggiamento di passività: la gioia non è data dalla *“lamentela degli uni verso gli altri”*, ma dalle *buone relazioni* e dall'*impegno a vivere la reciprocità* anche in situazioni difficili; e non è data nemmeno dall'aver ragione a tutti i costi e immediatamente, ma dalla consapevolezza che *“il giudice è alle porte”* e che una valutazione obiettiva, veritiera, attendibile delle persone e del loro operato solo Lui può darla. Infine, Giacomo accosta il tema della gioia a quello della *imitazione dei profeti*: la gioia non è data dal seguire le mode correnti e dal conformarci a chi è peggiore di noi, ma dall'imitazione di chi è migliore di noi. La storia, quella di ieri e quella di oggi, è piena di modelli di *makrothymìa*, cioè di sopportazione e di pazienza: sono il fascino che esercitano su di noi questi grandi uomini e il desiderio di riprodurne lo stile di vita che generano dentro di noi gioia e serenità.

L'invito ad un'attesa gioiosa e costruttiva della venuta del Signore trova il suo culmine nel brano evangelico di Matteo. Di nuovo è in scena Giovanni il Battista. Giovanni è sofferente perché è in carcere, ma soprattutto perché Gesù è un Messia radicalmente diverso da quello che egli si era raffigurato. Con immagini apocalittiche e frasi urtanti egli aveva infatti annunciato un Messia inflessibile, giustiziere, che avrebbe punito, demolito, ripulito la faccia della terra. Ora, va in crisi, è preso dal dubbio di aver sacrificato la vita inutilmente, perché *“sente parlare delle opere di Gesù”*, opere che non sono affatto corrispondenti alle sue aspettative.

Gesù non entra in polemica con Giovanni. Si limita ad elencare una serie di azioni che rivelano i tratti distintivi del Messia e spiegano il motivo della sua venuta. Sì, è Lui *“ho erchomenos”*, ma Egli non viene per giudicare, condannare, provocare sciagure, vendicarsi. Viene per *“annunciare il Vangelo ai poveri”*, perdonarli, guarirli, liberarli, prendersi cura di loro. Gli

uomini non devono temere il Messia, ma andargli incontro con gioia perché il Messia viene non a distruggerli, ma a salvarli, a trasmettere speranza, a tracciare percorsi che danno senso alla vita.

Questa visione del Messia è il criterio per valutare l'autenticità delle nostre aspettative e del nostro intimo bisogno di vivere nella gioia. Non stiamo qui a fare l'elenco delle illusioni e degli abbagli nei quali spesso cadiamo. Diciamo solo che spesso siamo delusi e tristi perché imbocchiamo la strada sbagliata. Gesù ci ricorda oggi che la nostra ricerca di felicità deve spostarsi da un'altra parte, dalla parte di chi ha sbagliato e dalla parte di chi è spinto ai margini della comunità da un deficit fisico, economico, morale, affettivo, psicologico, spirituale. *"Beato chi non si scandalizza di me!"*, dice Gesù. La gioia è un bene legato al suo modo di sentire, di pensare e di agire. Se vogliamo provare la gioia vera dobbiamo mettere da parte arroganza, presunzione, risentimenti e coltivare l'umiltà, la mitezza, la tolleranza; dobbiamo uscire dal nostro benessere, dal nostro quieto vivere, dall'egoismo e aprirci ai bisogni degli altri, fare nostre le sofferenze di chi è esposto a rischio di esclusione, prenderci cura di chi è smarrito e senza alcuna garanzia. E bisogna farlo concretamente: *"Andate da Giovanni e riferitegli quello che voi udite e vedete..."*. Non bastano i buoni sentimenti e le promesse; occorrono i fatti!

Anche la seconda parte del brano evangelico ci offre interessanti spunti di riflessione sulla gioia. Gesù tesse un elogio sorprendente di Giovanni. Pur pensando diversamente da lui, Gesù non lo scredita, ma riconosce il suo valore e la sua grandezza. L'abbaglio del Battista non cancella le sue doti, le sue qualità il suo valore. Gesù ci insegna dunque che l'onestà intellettuale è un altro canale di gioia. Riconoscere sinceramente che anche gli avversari o chi è scomodo hanno delle doti e dei pregi, valorizzarne le risorse e le cose positive che fanno genera libertà e pace interiore.

Con questo elogio Gesù ci dice un'altra cosa molto importante: anche Giovanni può essere ritenuto un uomo beato. Egli ha fatto da apripista a Gesù come ha saputo e potuto fare. Si è coinvolto in questa vicenda facendo tutto quello che era nelle sue possibilità. Non è stato certo *"una canna sbattuta dal vento"*, un opportunist, uno che si è tirato indietro! Non è stato certo *"un uomo vestito con abiti di lusso"*, un uomo di palazzo, di corte! Giovanni è stato un asceta, un uomo convinto di quello che diceva, pronto a pagare di persona. E in quanto tale può indicarci la via della gioia, perché la gioia non dipende dalla perfezione morale o dalla preparazione teologico/culturale, ma dalla sincerità del cuore e dalla coerenza.